

INCHIESTA SULLA MARILENGHE - 3 ■

Rizzolatti: solo l'università può salvare la lingua ma il Friuli deve finanziarla

La direttrice del Cirlf: «Servono fondi, ricercatori e un patto con le altre minoranze»
«La grafia standard non è un errore, è stata un compromesso più che ragionevole»

di MICHELE MELONI TESSITORI

UDINE. La *marilenghe* si può salvare solo con l'università, ma i friulani devono accordarle mezzi e fiducia e accettare un'alleanza con le piccole patrie delle altre lingue romanze, sul modello della Catalogna. Servono anche gli autori, ma devono uscire dalle antologie e andare in tv per corrispondere al risveglio dell'orgoglio e delle coscienze testimoniato dal crescendo vorticoso di richieste di tesi di laurea. Perché il friulano si parlerà sempre di meno, ma si studia sempre di più. A sottolinearlo è Piera Rizzolatti, direttrice del Cirlf, *Centri Interdipartimentali di Ricereje su la culture e la lenghe dal Friül*, il cuore pulsante delle attività dell'università friulana a favore della lingua madre. Rizzolatti scende giornalmente in trincea, guida l'avamposto di tutte le attività volte a riappropriare i friulani delle loro radici. Dunque, ha pieno titolo per entrare nel dibattito sui destini della lingua aperto il 9 gennaio dalle considerazioni del neurolinguista Franco Fabbro.

– Vive anche lei con senso di impotenza il declino della *marilenghe*?

«Penso che le parole di Fabbro siano dettate dall'amarezza condivisa da tanti di noi professori dell'università di Udine che abbiamo posto speranza sul ruolo dell'ateneo per il rinnovamento della cultura friulana: abbiamo tanto operato a questo fine, all'interno e all'esterno della struttura, ma per contro abbiamo ricevuto tiepide adesioni dai friulani e, avvertito, invece, la lontananza del mondo politico. Le auspicate leggi di tutela – nel mio caso ho fatto parte del consiglio scientifico prima dell'Olf e poi dell'Arlef – ci hanno fatto conoscere il peso della burocrazia e questo, inevitabilmente, ha suscitato il disagio e il senso di impotenza. E un'amarezza che condivido, mentre dissento sulla sua lettura sconsolata della scuola. Non è vero che non è determinante nel salvataggio della lingua, anzi serve a rafforzare anche la cultura».

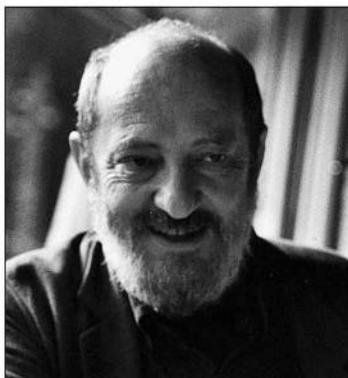
– Fabbro dice che la burocrazia affossa il friulano complicando tutto, perfino la scrittura?

«Non sono convinta che la scelta di una grafia standard sia stata un errore. Piuttosto è stata un ragionevole compromesso tra più visioni del friulano. Oggi è praticamente accettata, funziona, e poi mi pare che ci sia la disponibilità a proseguire sulla strada del miglioramento. Sapessi, Fabbro, cosa è capitato a me con i Ladini delle Dolomiti, per i quali ho definito la grafia ufficiale ed è stato un lavoro particolarmente complesso. Quasi quasi non potevo più mettere piede in Cadore! Ma quella riforma è andata a regime e oggi è accetta-

ta. La grafia standard del friulano corrisponde abbastanza da vicino alle esigenze di tradizione e di modernità, ha un alto valore simbolico con la presenza di grafemi "bandiera" che esaltano l'identificazione della nostra lingua».

– La cultura può salvare il friulano?

«Sì, ma non da sola. Fabbro ha ragione



«Leonardo Zanier
è il più amato
dagli studenti»

quando dice che ci vogliono buoni autori, e il Friuli ne ha avuti, nel '900, a partire dal non friulano Pasolini, anche di grandissimi, come Novella Cantarutti, Elio Bartolini, Amedeo Giacomini cui si affiancano poeti come Pierluigi Cappello e Ida Vallerugo e altri nomi, figli di correnti letterarie molto forti: penso alla scuola di

Monteale Valcellina con Federico Tavan, al gruppo Majakovskij di Giacomo Vit e poi a Leonardo Zanier, con Pasolini il più amato dagli studenti. Le sue parole sono magnificamente scolpite come nella pietra. Ci sono figure straordinarie di poeti e di prosatori. Si pensi a Elsa Buiese, a Gianni Gregoricchio e non bisogna dimenticare la loro lezione. Più poeti che prosatori, però. Ma anche in questo campo Dino Virgili, Maria Forte e lo Sgorlon friulano, hanno segnato una strada. Ora bisogna proseguire».

– Perché dice che non basta?

«Per le stesse ragioni portate dal presidente dell'Arlef, Lorenzo Zanon, quando ha insistito sulla necessità di maggiore comunicazione, di un'ampia diffusione. La cultura va bene, ma servono strumenti moderni per affermarla. Ci sono poeti che incidono profondamente sul presente, come Silvia Ornella o come Nelvia Di Monte che vivendo in Lombardia ha reimpreso la lingua degli avi. Dicono tante cose, ma restano chiusi nelle antologie, non sono visibili, parlano solo agli addetti ai lavori. Dovremmo continuare sulla linea di Giacomo Vit che con il gruppo Majakovskij andava e va in giro a fare spettacoli e lascia le sue poesie ciclostilate dal macellaio o in osteria. Oggi i poeti devono uscire dalle antologie. Oggi i poeti dobbiamo portarli in tv».

– Allora chi può salvare il friulano?

«L'università può avere un ruolo chiave e, in ogni caso, deve prendere in mano la formazione. Ce lo chiede la legge regionale 29. Ma noi docenti non possiamo essere solo i formatori dei formatori, dobbiamo fare ricerca, essere prima teorici, che dunque sono estremamente importanti perché è dentro l'ateneo che si concentra l'approfondimento culturale sulla lingua».



Studenti dell'università di Udine; a destra, la direttrice del Cirf, Piera Rizzolatti, la docente che si occupa di tutela e diffusione della lingua friulana

– Perché non lo fa?

«Lo fa dalla sua istituzione. Pensi all'*Atlante storico linguistico etnografico friulano*, uscito tra il 1972 e il 1984, di cui è stato redattore capo il professor Frau. Ma non lo fa abbastanza perché avrebbe bisogno di strumenti adeguati, di risorse ed energie fresche. In questo momento l'insegna-

za corsi di formazione riservati agli amministratori pubblici, corsi molto, molto specialistici e profondi. Ma ora sarà necessario che la politica dia un valore a quei crediti formativi che sono costati due anni di lavoro ai 38 allievi del Master».

– E sul piano delle opere?

«Qualche grande strumento l'abbiamo già, abbiamo salvato il salvabile del lessico friulano con l'*Aslef*, l'*Atlante linguistico friulano*, ma mancano i normali apparati delle lingue moderne, dizionari storici, etimologici, grammatiche di riferimento e non solo strumenti pratici. Negli ultimi anni diverse iniziative, da più parti, sono partite con slancio, ma forse con il piede sbagliato, per esempio il monumentale e imprescindibile *Grant dizionari bilengâl* è stato modellato su *Il grande dizionario dell'uso* di De Mauro, su un dizionario italiano – il che non è il massimo – e si è attirato molte critiche».

– La politica è disattenta?

«No, anche se non c'è stata, lo ribadisco, la sperabile vicinanza all'università. Però a livello regionale, nel '96, ha prodotto la legge 15 che ha gettato le basi della tutela; e a livello nazionale la 482 che è stato un bel segnale a favore delle lingue minoritarie. Ma ora serve uno sforzo ulteriore».

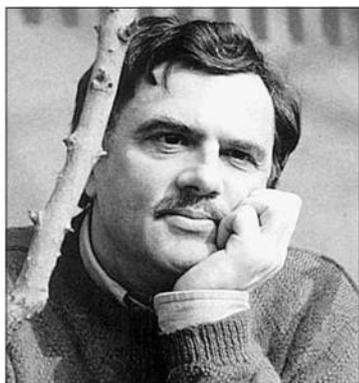
– Dunque bisogna puntare tutto sull'università?

«Che deve e vuole prendere in mano la questione della ricerca e della formazione del friulano. Ma per farlo deve disporre di energie, di risorse. Servono rinforzi, e presto. Le persone preparate ci sarebbero già, le abbiamo formate. Ma i fondi mancano o sono destinati a ridursi, praticamente ad azzerarsi. È necessario uno sforzo collettivo che tenga uniti gli uomini della cultura, la politica, la società. Soprattutto questa deve capire che l'università non

è un parcheggio, ma un punto di partenza per meglio conoscere la realtà».

– Il friulano si può o si deve salvare? Con le sorti della lingua è in gioco l'autonomia, la nostra specialità?

«Il destino del friulano è connesso con quello di tutte le lingue non soltanto minoritarie: in fondo l'inglese sta incalzando



«Giacomo Vit è un esempio: lasciava poesie in osteria»

mento del friulano si regge su me, che sono professore straordinario, e su un professore aggregato, Federico Vicario. Le pare che possiamo bastare?».

– Finora cos'è stato fatto?

«L'università ha realizzato e concluso nel 2009 un Master per l'insegnamento della lingua friulana, e da anni il Cirf organizza



«Fabbro ha fatto tantissimo, ma pochi l'hanno capito»

perfino l'italiano e già questo è un segnale. Ora non dico che si debba tornare alle piccole patrie romanze di Pasolini, ma una politica linguistica comune si impone. Una politica per la scuola, che pure in parte c'è già: il modello della Catalogna è un monito per tutti. Così s'ha da fare! E serve una politica economica consapevole che la tutela della lingua è un investimento. Una regione che ha una forte presenza di minoranze linguistiche, con quella friulana che conta 430 mila anime, deve tutelare questa sua specialità».

– C'è speranza?

«È vero che il friulano si parla di meno, ma è altrettanto vero che è molto più studiato, come testimonia il crescendo di domande di tesi di laurea. C'è un notevole interesse tra i giovani. Io soltanto ne ho discusse un centinaio. Ciò dimostra che c'è una classe laureata in cui si è risvegliato l'orgoglio dell'appartenenza. Non è tanto una risposta alla globalizzazione, un mettersi sulla difensiva, quanto il risveglio di una coscienza che è maturata, prima in famiglia e confermata sui banchi dell'università studiando qualcosa che era un segreto del cuore. Oggi quei laureati sono pronti a spendersi per la *marilenghe*, sono cellule sane che speriamo possano moltiplicarsi».

Il censimento

Ogni anno si perde l'1% dei parlanti

UDINE. «È vero, il friulano è sempre meno parlato. Ogni anno si perde l'uno per cento di chi lo sa e lo usa». Piera Rizzolatti guarda all'esito del censimento annunciato per il 2010 dal presidente dell'Arlef, Lorenzo Zanon, con l'animo di chi ne conosce anticipatamente l'esito. «Accanto a indagini statistiche di largo campo promosse e realizzate dall'università per la benemerita volontà del professor Raimondo Strassoldo e affidate a Linda Picco, tengono sotto controllo la *marilenghe*. I dati del 2001 dell'ultimo rilevamento, che risale al 1998 erano preoccupanti: la riduzione del numero dei parlanti prevista

annualmente era nell'1 per cento, a partire da meno di 500 mila friulanofoni. Nell'ultimo decennio si sarebbe già perso, dunque, il 10 per cento. L'impegno di verifica da parte dell'Arlef però mi conforta. Potrebbe avvalorare i segnali che sono emersi in questi anni nelle tante microricerche che abbiamo realizzato all'università con tesi di laurea e di dottorato su singole realtà, paesi o cittadine, di pianura o di montagna, in aree

industriali o agricole. In queste microricerche i valori cambiano considerevolmente». Rizzolatti segnala il caso del capoluogo friulano: «A Udine, nel quartiere della stazione, il friulano è in caduta libera. Molti a Udine percepiscono il friulano come una ricchezza, ma prevale la visione funzionale che premia l'apprendimento dell'inglese». Diverso il caso delle zone rurali: «In queste realtà il friulano tiene benissimo, c'è l'orgo-

glio di parlarlo ancora. La Carnia, in particolare, è in prima linea, ma anche il Friuli occidentale si difende bene, con la sola eccezione di Cordenons, dove si registra una brutale caduta di attenzione per la *marilenghe*. Ma per questa località la spiegazione risiede nel brusco cambiamento della composizione dei residenti: nel centro cittadino si parla friulano, ma il centro è fatto di poche case, mentre la periferia che si espande attorno a Pordenone è abitata da quella che tecnicamente chiamiamo popolazione di riporto, perché proviene da altre aree. In questi luoghi il friulano è completamente scomparso».